

Senza vita, che etica è?

Dal nuovo libro di Elena Loewenthal: fuori dell'esistenza biologica ci sono forse la fisica e la metafisica, di sicuro non c'è la morale



La vita è per natura indefinibile e inafferrabile. È casuale ma va scelta in ogni momento, per non precipitare nella fine. Vita è il titolo del nuovo libro di Elena Loewenthal, in uscita per Raffaello Cortina Editore (pp. 155, € 12), che traccia un percorso nelle inesauribili contraddizioni dell'esistenza, sulla scorta di letture che vanno dalla Bibbia a Orhan Pamuk, da Italo Calvino a Kazuo Ishiguro, dal cardinale Martini a Baruch Spinoza. Ne proponiamo un brano.

ELENA LOEWENTHAL

L'ebraico usa una parola brevissima per dire «vite», quasi a segnare l'inafferrabile essenzialità di tale condizione. Ma a proposito di essenzialità, prima di tentare un qualsivoglia approccio all'etica della vita, senza alcuna pretesa né di precisione né di esaustività, vale la pena interrogarsi sul senso di questa istanza. Etica della vita, e ancor più «bioetica», pongono per presupposto la necessità di trovare un nesso e una definizione che includa i due termini. Perché? Il termine composto in fondo è pleonastico. Quale etica non riguarda, non coinvolge e non si riferisce alla vita? Perché qui è necessario apporre il prefisso alla parola «etica»? Di cosa parliamo, se non di vita, quando parliamo di etica? La vita è ineludibile dall'etica, eppure c'è come un bisogno di schematizzarla nei confini di un biologico che è di per sé implicito, perché fuori dalla vita ci sono forse la fisica e la metafisica, ma sicuramente non l'etica: la materia non si comporta, la materia è. La vita non è sostanza ma mutamento e comportamento.

La bioetica invece ha bisogno di definire se stessa nello sforzo improbo di cercare un significato per la vita, di contrapporla a qualche cosa d'altro e individuare attraverso il contrasto un significato, un'allusione di significato.

«Nonostante il progresso scientifico e tecnologico, gli interrogativi etici e politici di fondo restano invariati: cosa comporta la decisione di sfruttare la vita umana nascente come una qualsiasi materia prima? Che cosa implica la scelta di confondere procreazione e produzione?» domanda polemicamente Leon R. Kass in *La sfida della bioetica*.

La sfida della bioetica è quella di definire la vita per poterne indicare i comportamenti: distinguendo i due termini, ci si pone in termini analitici di fronte alla questione. Ma la vita è ambigua, anzi plurale. Inafferrabile perché avventurosa, frutto del caso e del caos. Non è prevedibile, prima ancora che definibile. Ha per prerogativa una libertà mutilata dall'arbitrio: siamo liberi soltanto di provare a conservare una vita, la nostra e quella altrui, destinata a sfilacciarsi e ad andare inesorabilmente verso la fine. Come si fa a stabilire un'etica della vita, con tali presupposti? Senza contare che, per l'appunto, l'etica della vita non è soltanto impossibile, è anche pleonastica: etica e basta. La vita è implicita, inevitabile. L'etica è cammino, mentre la materia è immobile. Solo la vita si muove.

C'è come un'insistenza nel ribadire la vita, nel portarla in primo piano, sotto gli occhi, come se fosse in discussione. Ma la discussione, e nello specifico

quella intorno all'etica oggi, non può che riguardare la vita. La libertà, il diritto, il principio di responsabilità come oggetti di etica sono strettamente legati alla vita - in quanto astrazione e insieme di comportamenti. L'etica è per definizione della vita, ad altro non potrebbe appartenere. [...] Quando diciamo «etica della vita» dobbiamo riflettere anche sul ruolo che il nostro essere contemporaneamente soggetti e oggetti del termine implica. L'etica della vita, o ancor più lapidariamente la bioetica, a rigore dovrebbe presupporre l'esistenza di un'altra etica, visto che si definisce nell'appartenenza, anzi nella pertinenza alla vita e non a qualche cosa d'altro. Ma di fatto non esiste etica senza la vita. Si pone di conseguenza un'altra domanda, che non riguarda la natura dell'etica, ma il senso della morale nei nostri comportamenti e in rapporto all'idea di vita.

Come s'è visto, la vita è plurale, inafferrabile. Non c'è modo di definirla in modo da avere un punto di partenza. La vita è un bene, un dono, un incidente, un'eccezione, un irripetibile territorio dell'esistenza. Ancor prima di provare a marcare alcune coordinate per un'etica della vita, resta in sospeso la domanda: perché ci si sente in dovere di specificare che è un'etica della vita, anche se la specificazione è pleonastica, non essendo ammissibile alcuna etica, al di fuori della vita?